Sì

Gli aumenti dei fitti li prepara il governo

Questi tutti i rincari previsti per chi abita un appartamento di 100 metri quadrati

ROMA — Si continua a fare dell'allarmismo, mettendo in relazione esito del referendum e aumento degli affitti delle abitazioni. Il referendum non c'entra. È il governo che vorrebbe l'aumento degli affitti. Mentre sta preparando una mazzata su sei milioni di famiglie con un caro-casa generalizzato (incrementi dal 30 al 300%) con un disegno di legge in discussione al Senato, il Consiglio dei ministri, per suo conto, ha stabilito che gli affitti delle case costruite nel 1984 saranno più cari di circa il 10% rispetto a quelli delle abitazioni dell'anno precedente. È stato varato un decreto con il quale si determina il costo base di produzione a metro quadro per le costruzioni, su cui si calcola l'*equo canone*: per gli immobili realizzati entro il 1984 il costo è stato fissato in 840.000 lire al mq. per il Centro-Nord e in 765.000 per il Sud.

Case più care del 10 per cento

Ciò vuol dire che gli affitti, senza indicizzazione, per queste nuove case sono più cari. Facciamo qualche esempio. L'affitto di un appartamento di 100 mq, realizzato nell'83, di categoria civile, situato in una zona semi periferica (di Roma, Milano, Torino, Genova, Bologna, ecc.) è di 440.000 lire al mese. Quello di una casa costruita nell'84, passa automaticamente a 485.000 lire (+41.000 lire). Per un appartamento di eguale dimensione e superficie, ma in periferia, l'affitto passa da 370.000 lire a 404.000 (+34.000). Per un'abitazione delle stesse dimensioni, ma di categoria economica, il canone sale da 373.000 a 407.000 lire se in semiperiferia e da 311.000 a 339.000 se in periferia.

Una smentita della Confedilizia

Quindi, le locazioni salgono, perché questa è l'unica politica che il governo abbia saputo seguire. Aver voluto far credere che il ripristino dei quattro punti di scala mobile avrebbe comportato l'aumento degli affitti, è apparso stonato allo stesso presidente della Confedilizia (l'organizzazione della proprietà) ing. Attilio Viziano che è dovuto intervenire pubblicamente, sostenendo che: «Dire che gli affitti aumentano subito è falso e strumentale. Quello dell'adeguamento dei canoni è un problema che si porrà il prossimo anno. Chi fa un certo tipo di affermazioni, lo fa per terrorismo psicologico». Anche l'Asppi, l'Associazione dei piccoli proprietari immobiliari, è stata drastica: «Condizionare l'aumento dei canoni al risultato referendario è politicamente miope e sindacalmente rozzo. Per questo l'Asppi non darà ai propri iscritti alcuna indicazione di voto, lasciando la scelta alle loro personali valutazioni politiche ed economiche». «Perciò — ha dichiarato l'avv. Patta della segreteria dell'associazione — l'indicazione di voto è strumentale e non certo vantaggiosa per proprietari e inquilini che, prima di essere tali, sono lavoratori e compiranno la propria scelta autonomamente».

Nessuna influenza sugli affitti

È assurdo — ci dice Domenico Scopelliti della direzione del Sunia — che si torni su un argomento, ampiamente chiarito anche dai rappresentanti della proprietà, al solo scopo di drammatizzare un confronto che dovrebbe essere sereno e civile. Il referendum, infatti, non ha alcuna influenza sulla questione degli affitti. Si tratta di due misure prese in tempi diversi e con distinti provvedimenti. I quattro punti della scala mobile sono stati tolti per decreto nell'aprile dell'84. Il blocco dell'adeguamento Istat dell'equo canone con una legge del luglio '84.

Dunque, ogni allarmismo è fuori luogo. Dovremmo invece essere allarmati per il disegno di legge del governo che prevede un forte e generalizzato aumento dei canoni.

Una stangata da capogiro

Parto subito con gli esempi: un appartamento con un affitto di 300.000 lire, passa a 390.000 con i patti in deroga. Porto un caso specifico: un alloggio di 75 mq. di categoria popolare, a Torino, di vecchia costruzione, se risanato passa dall'affitto attuale di 79.000 a 344.000 lire (+332,94%), se invece viene ristrutturato l'intero immobile, passerebbe a 491.892 (+518,48%).

Ma non basta. Il 30 giugno scade l'ultima proroga degli sfratti. Siamo giunti a circa mezzo milione di sentenze (solo i dati del ministero dell'Interno degli ultimi due anni parlano di 285.016 sfratti) e il governo non ha preso alcuna decisione. Una situazione drammatica, che coinvolge oltre due milioni di persone, che potrebbero essere gettate fuori di casa. Del resto, secondo il Viminale, già 36.712 esecuzioni sono avvenute con l'intervento della forza pubblica.

Di fronte a questi risultati — conclude il dirigente del Sunia — il successo dei sì potrebbe consentire una svolta anche nel settore della casa e del territorio, dando maggior e forza contrattuale alle parti sociali, ma soprattutto potrebbe consentire l'avvio di una vera riforma dell'equo canone, favorendo il mercato dell'affitto; il potenziamento del piano decennale dell'edilizia, consentendo la costruzione di centomila alloggi l'anno e il risanamento di quelli degradati; una nuova legge sui suoli; la riforma degli Iacp. Tutto questo per l'obiettivo finale di assicurare ad ognuno il diritto alla casa.

Claudio Notari

Il programma del ministro del Tesoro per la finanza pubblica

Goria ha la ricetta pronta: bloccare stipendi e spesa

La linea del governo per i prossimi anni è quella di ridurre la quota di reddito nazionale assegnata alla spesa pubblica e ai lavoratori dipendenti per aumentare rendite e profitti - Un reaganismo all'italiana che ha già fallito

Al di là del tentativo improbabile che il governo fa per convincere gli italiani dei risultati che la politica economica ha conseguito, nello scorso anno, quali sono i suoi obiettivi economici futuri? A questa domanda, in parte, risponde il più recente documento governativo relativo al controllo della finanza pubblica presentato da Goria. È bene che esso sia stato presentato durante la campagna referendaria, perché offre al confronto alcuni elementi di chiarezza.

«La nostra economia — si afferma in quel testo — si trova ormai in una situazione di stallo... Lo squilibrio di bilancia di pagamenti, è l'indicatore più sintomatico del mancato aggiustamento interno... (esso)... indica l'assoluta insufficienza di politiche strutturali cui non è estranea la difficoltà nell'orientare la finanza pubblica verso obiettivi efficaci di politica economica». Il ministro allude a carenze di politica industriale, agricola, energetica. Altro che costo del lavoro, dunque. Per quanto riguarda lo scenario mondiale il documento, dopo aver constatato che «nella prima metà degli anni 80 lo sviluppo del commercio mondiale è stato estremamente modesto», afferma che «le prospettive per la seconda metà del decennio non appaiono sicuramente brillanti».

Il quadro nel quale è stata disegnata la politica economica del 1984 appare così ribaltato. Risultano invece confermate le affermazioni con le quali noi abbiamo ripetutamente negato sia che la ripresa statunitense avesse risolto il problema del rilancio dell'economia mondiale sia che il famoso agganciio dell'Italia alla ripresa potesse superare la strozzatura del vincolo estero con una semplice redistribuzione del reddito a danno dei lavoratori dipendenti. Così stando le cose che senso ha parlare di un cammino interrotto, quasi che si trattasse semplicemente di continuare in una azione positiva che l'insensatezza della richiesta di referendum avrebbe bloccato?

Ma quali conclusioni tira il governo dalla sua stessa analisi? Nel documento governativo si punta a forzare lo sviluppo interno fino al limite di una crescita del 3% annuo per i prossimi 6 anni, andando così oltre il tasso di crescita previsto per l'economia mondiale. Come si intende conseguire quell'obiettivo? Vi è un fugace riferimento alla politica dei redditi, della quale si decantano le virtù, che si propone di continuare a praticare come se nel frattempo non fosse accaduto nulla. E vi è un discorso più ampio sulla politica di bilancio, su cui si dovrà discutere poiché non ne mancano gli spunti.

Quando tuttavia il documento governativo passa dalla formulazione di problemi alle scelte concrete per il risanamento del bilancio, il discorso diventa meno interessante ma più chiaro. Le scelte proposte dal ministro del Tesoro per i prossimi sei anni sono infatti: blocco della spesa pubblica; congelamento della pressione fiscale giacché il livello delle entrate dovrebbe rimanere costante come quota del prodotto lordo; dovrebbe aumentare la quota di imposte indirette e diminuire quella delle imposte dirette, ma non si fa alcun cenno alla necessità di ridistribuire il carico fiscale per motivi di equità né a quella di realizzare concretamente il principio della progressività dell'imposta, tenendo conto anche della fortissima concentrazione della ricchezza patrimoniale esistente nel paese. Per quanto riguarda il tasso di interesse reale si spera soltanto che esso diminuirà in conseguenza della positiva riuscita delle suddette scelte e di una auspicata positiva evoluzione del contesto internazionale.

Per completare il quadro, il programma del governo ha come punto centrale il blocco delle retribuzioni reali per alcuni anni. Riassumendo ecco la ricetta del governo: blocco della spesa pubblica reale e delle retribuzioni reali per alcuni anni, mentre si suppone che il prodotto nazionale cresca del 3% ogni anno. Se questo accadesse, la gran parte della maggiore ricchezza prodotta nei prossimi sei anni — e si tratterebbe di centinaia di migliaia di miliardi — verrebbe assegnata esclusivamente ai redditi privati diversi da quelli dei lavoratori dipendenti, e comporterebbe un'ulteriore nuova accentuazione della già forte disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza. La convinzione governativa è dunque che riducendo le quote di reddito nazionale, assegnate alla spesa pubblica ed ai lavoratori dipendenti, ed aumentando rendite e profitti, questo fatto, di per sé faccia aumentare la crescita dell'economia attenuando gli squilibri strutturali che oggi la frenano (quasi che l'esperienza della signora Thatcher non abbia insegnato nulla). Ecco: nella totale apparente fiducia nel «mercato» come regolatore esclusivo, che traspare da questa convinzione e nell'elogio implicito della disuguaglianza come fattore di dinamica dello sviluppo, consiste il tardo reaganismo della politica economica governativa. È bene saperlo anche per il voto del 9 giugno.

Silvano Andriani

Ecco perché i pensionati guadagneranno con il «sì»

Il legame diretto delle indennità con il livello retributivo dei lavoratori dipendenti

Il lettore (e sostenitore) Filippo Celli ci ha mandato una lunga lettera sulle ragioni del «sì» per milioni di pensionati. Lo spunto è la tribuna televisiva con Luciano Lama: Celli giudica insufficiente la risposta data dal segretario generale della Cgil alla domanda del giornalista Panerai e cita una serie di dati a sostegno dell'interesse dei pensionati a votare «sì».

Ecco le sue argomentazioni:

«1) La pensione minima Inps, corrisposta ad oltre 6 milioni di lavoratori o loro superstiti, è correlata all'incremento delle retribuzioni minime contrattuali dei lavoratori dell'industria (legge 3.6.1975, n. 160, art. 9, 1° comma), retribuzioni che se aumenteranno dopo il referendum di 27.200 lire, per effetto della restituzione dei famosi quattro punti di contingenza, finiranno con l'incrementare anche le misere pensioni di chi è attestato al minimo Inps;

«2) anche i pensionati con trattamenti superiori al minimo avranno un beneficio, poiché le loro pensioni ancorate, sia pure a scalare, al costo vita assunto a base per il calcolo della contingenza dei lavoratori, saranno aumentate di circa il 4% artificiosamente fatto scomparire dal costo vita proprio per sottrarre ai lavoratori i 4 punti di contingenza;

«3) i 2,5 milioni di pensionati dello Stato avranno diritto se aumenterà l'indennità integrativa speciale (contingenza degli statali) a un incremento delle loro pensioni da un minimo di 10.880 lire (40% di 27.200) a un massimo di 21.760 lire (80% di lire 27.200);

«4) i titolari di rendite Inail, all'atto della revisione periodica delle loro rendite (commisurata alla media delle retribuzioni industriali o agricole) avranno anch'essi diritto a un aumento che secondo il loro grado di invalidità va dal 10% di lire 27.200 fino al 100% di tale importo;

«5) tutti i futuri pensionati avranno poi un vantaggio dalla reintroduzione dei 4 punti di contingenza sia come lavoratori sia come familiari nella disgraziata ipotesi, sempre possibile, di divenire titolari di una pensione quali superstiti.

«Vi è poi da aggiungere — scrive Filippo Celli — una ulteriore considerazione: alla vittoria dei "sì" sono interessati anche i lavoratori autonomi (commercianti, artigiani, coltivatori diretti) poiché la loro pensione, come previsto dalla legge 15.4.1985, n. 140, art. 7, sarà parificata in un tempo più o meno breve e comunque a decorrere dal 1° gennaio 1988 a quella minima degli ex lavoratori dipendenti. E si tratta di ben 4,9 milioni di pensionati.

«Per concludere — termina Celli — vorrei richiamare l'attenzione su un altro argomento. Con l'accordo del febbraio 1983 le confederazioni dei lavoratori, quelle padronali e il governo convennero di sbloccare la vertenza per il rinnovo dei contratti collettivi di lavoro tagliando da un lato il 15% del valore del punto di contingenza (portandolo da lire 8.000 a lire 6.800) e dall'altro a stipulare i nuovi contratti contenendo gli aumenti salariali nei limiti di lire 100.000 mensili scaglionati in tre anni secondo la progressione 25%, 35%, 40% all'anno. Si disse per rispettare l'impegno a contenere l'inflazione nei limiti di quella programmata. I lavoratori hanno fatto la loro parte fino in fondo, il governo è stato incapace di fare la sua e cioè di contenere le spese improduttive in limiti sopportabili dal sistema economico per non creare inflazione. Filippo Celli».

Da Terni un «sì» contro la decadenza «Mai un decreto contro i padroni»

Operai e tecnici al comizio di Natta

Le parole di un lavoratore delle acciaierie e di una maestrina disoccupata - I molteplici contributi al «comitato del sì» - Tantissime firme e adesioni dal pubblico impiego, dai pensionati, da artigiani e commercianti

Dal nostro inviato

TERNI — «Dentro le fabbriche sentiamo davvero il peso di quel decreto di San Valentino. Non solo nella busta paga. Il taglio alla scala mobile e le divisioni introdotte nel movimento sindacale hanno soprattutto aperto spazio alle manovre padronali. Sono anche aumentati i pericoli, gli incidenti, gli infortuni per i lavoratori. Riemerge perfino, in alcuni casi, la discriminazione politica. Sì, qualcuno cerca sul serio una rivincita dalle urne del 9 giugno: ma è la Confindustria, che punta da tempo a far arretrare il movimento operaio e sindacale dalle sue conquiste. Per restaurare antichi poteri e avere le mani libere nel disegnare il futuro. Ecco, al referendum, per noi delle Acciaierie Terni c'è in ballo questo».

Fausto Paccara, ventotto anni, delegato, racconta nella piazza della Repubblica colorata di bandiere e striscioni. l'esperienza e le attese, le difficili lotte in corso da anni nel grande complesso siderurgico che ha festeggiato il suo centenario in un clima di incertezza e di preoccupazione. Mentre dal palco Alessandro Natta sta contestando — cifre alla mano: i salari, l'inflazione, la produttività, i profitti, il deficit dello Stato... — le mistificazioni profuse a piene mani dai propagandisti del «no», l'operaio della «Terni» ricorda i 1.600 posti di lavoro persi nel breve giro di cinque anni, lo smantellamento di interi settori produttivi, la cassa integrazione a rotazione, i piani non rispettati dalla proprietà pubblica, i fondi mai arrivati dopo tante promesse. «Noi abbiamo visto solo i tagli agli organici, non i nuovi investimenti che possono rilanciare l'azienda». Il «cuore» della città umbra — il cui patrono è proprio l'incolpevole San Valentino — vive questa campagna referendaria come una occasione per «rovesciare il declino strisciante». Ma «il nostro caso — insiste Paccara, mentre il segretario del Pci ricostruisce puntigliosamente la vicenda del decreto, le sue conseguenze, la partita oggi aperta — è un caso simbolo: per i livelli di disoccupazione, per i ritardi di gestione, per gli errori di politica industriale. La nostra produttività oraria è cresciuta fino a vette nipponiche, ma gli impianti restano carenti e si parla sempre di altri reparti da chiudere».

«Siamo stanchi della cassa integrazione»: dice lo striscione della Sit-Stampaggio. «Un sì al lavoro e alla democrazia», sta scritto sotto le finestre dell'ex palazzo Comunale. Qui, a Terni, si è fortemente allargato nelle ultime settimane — come informa il neo eletto segretario della Federazione comunista, Roberto Piermatti — il ventaglio degli appelli e dei comitati per il «sì» nel referendum. C'è un organismo cittadino in cui confluiscono i contributi diversi, sono state raccolte firme nelle fabbriche principali (dalla Terni alla Terninoss, dalla Montedison alla Bosco), le adesioni sono arrivate anche dal pubblico impiego e dai pensionati, commercianti e artigiani hanno firmato un loro appello, come alcuni sindacalisti cattolici e come la Lega dei giovani senza lavoro. Loro, numerosi nelle prime file della folla disposta a semicerchio, hanno inalberato un grande vessillo con su scritto: «Disoccupazione: un muro tra noi e il futuro».

Ecco Lorena Cruciani, diploma magistrale, «parcheggiata» matricola universitaria a Roma: strappa un applauso quando dal microfono dice che «non si dà lavoro con decreti che colpiscono chi lavora» e quando, polemicamente, suggerisce questo interrogativo: «Ma perché non fanno mai un decreto contro il padronato?». Con poche, semplici battute e due o tre cifre essenziali, descrive uno stato d'animo che tra i giovani — sostiene — il referendum ha aiutato a far emergere: «Non lasciare che decidano sempre dall'alto, sempre nella solita direzione, sempre a senso unico. Qualcuno invita i giovani a non votare il 9 giugno: e perché? Forse per ridare ancora fiato a chi vuole che la ricerca di un lavoro, di un impiego dipenda solo dalla politica dei favori, delle raccomandazioni, delle clientele?».

La ragazza è di Orvieto, tantissimi compagni e amici l'hanno seguita, dai paesini vicini, per farle magari un po' di «coraggio» sul palco del comizio. «Loro sono convinti — confida Lorena Cruciani — ma molti altri giovani sono ancora incerti, indecisi, poco informati. Dobbiamo fare di più, in queste ore prima del voto, per avvicinarli, per discutere, e dare voce alle loro speranze».

Intanto, Natta — ripreso in diretta dalle telecamere di «Umbriativu» — è arrivato alla conclusione. Ha già criticato un presidente del Consiglio che vuol «mettere tutti in riga: Corte costituzionale, Magistratura, Banca d'Italia». Ha già sottolineato con quale ispirazione e volontà politica il Pci ha promosso il referendum e chiede ora un «sì» alla abrogazione del decreto, perché — afferma Natta — «tra il sì e il no ci sono indirizzi e prospettive diverse per lo sviluppo, l'occupazione, la riforma del salario, la funzione e il potere del sindacato». Ora il segretario del Pci sta dando pienamente ragione all'operaio Paccara: la sua esperienza conferma a Natta che «la vittoria dei 'no' renderebbe più forte il padronato e chi punta a intaccare i servizi sociali, la previdenza, le difese della parte più disagiata del popolo». «Il 'sì'» — finisce tra gli applausi — dà invece più forza ai lavoratori e impulso per un cambiamento di rotta».

Marco Sappino

Grandi manifestazioni in tutto il Paese

Queste le manifestazioni di oggi per il «sì»: Barca, Macerata; Bassolino, Catanzaro; Borghini, Bergamo (Dalmine) e Lovere; Chiaromonte, Ariano e Guardia Sopramonti (Bn); D'Alema, Andria (Ba); Ciofi, Anzio; Folena, Venezia; Ingrao, Firenze; Mussi, Pisa; Napolitano, Reggio Calabria; Occhetto, Sulmona; Pellicani e Bassanini, Verona; Reichlin, Brescia; Tedesco, Arezzo (Lebole) e Monterchi; Trupia, Roma; Ventura, Trapani; Zangheri, Ravenna; Amadeo, Sanremo (Im); Bisso, Genova Sampierdarena; Del Monte, San Faustino (Mo); Bertone, Portovenere (Sp); Borghini, Cantù; Bartolin, Occhieppo Inferiore (Biella); Bersica e Monterini, Corniglio (Pr); Cigarini, Rubiera (RE); Calligaro, Saluzzo e Verzuolo (Cn); Cavini, Bubbano (Imola); Cefalota, Fabbrico (RE); Giacché, Migliarina e Pegazzano (Sp); Ferraris, Arnuca; Flamigni, Savignano (Fo); Dragoni, Piacenza (stabilimenti Astra); Danini, Pella (No); Gambini, Cattolica; Gasperini e Montipo, Reggio Emilia (Atc); Libertini, Vercelli; Goletti, Sesto Imolese; Giadresco, Villanova di Bagnacavallo (Ra); Lieci, Felino (Pr); Lanzavecchia, Marravalle (Mc); Margheri, Poggibonsi (Fi); Marcolini, Camerino (Mc); Montaldo, Genova Porto (Oarn); Morandi, Lippo (Bo); Mazza, Bologna (officine Casaralta), Borgo Panigale; Manzini, San Prospero (Mo); Masini, Rimini; Manicardi e Carpi (Comitato sì), Cadelbosco di Sotto; Olivi, Bologna e Porretta Terme; Petrucciolì, Milano (zona Giambellino); Pierani, Rimini (sezione Marx); Petronio, Collecchio (Pr); Roggero, Cerro Tanaro (Asti); Pontigia, Sestri Levante; Ripa e Faloppa, Moretta (Cn); Rainisio, Castelvecchio (Im); Reburdo, Verbania; Repetti, Caorso (Pc); Ronchi, Fondotoce (Verbania); Scardini, Savona (Porto); Stefanini, Pesaro Benelli); Traughini, Stresa; Vitali, Milano (Aci); Silenzi, Monte San Giusto (Mc); Vessani, Concordia (Mo); Veschi, Carozzo (Sp); Zagni, Vacilio (Mo); Lama (Comitato sì), Milano; Cavazzuti (Comitato sì), Imola; Del Cero (Comitato sì), Bolzaneto (Ge); Donino (Comitato sì), Genova (piazza Martinez); Dondi (Comitato sì), Modena; Bertinotti (Comitato sì), Firenze; Ferrero-Arvati (Comitato sì), Genova (Università); Galli-Bassanini (Comitato sì), Milano (Bredo); Ghezzi (Comitato sì), Bologna (centro anziani); Giunti (Comitato sì), Roma (Romana Gas); Lepri (Comitato sì), Fano; Militello (Comitato sì), Sassari; Montipò e Molari (Comitato sì), Bagnolo (RE); Peri-Bini-Luzzatto (Comitato sì), Genova (Boccadasse); Paraboschi-Tagliaferri (Comitato sì), S. Nicolò (Fe); Rastrelli (Comitato sì), Genova; Rossi (Comitato sì), Rimini (sezione Amendola); Scheda (Comitato sì), Roma; Trentin (Comitato sì), Conegliano Veneto (Tv).

Trasmissioni televisive: oggi su Canale 5, ore 20 (replica ore 23.30), «Perché sì, perché no», dibattito tra il compagno Gerardo Chiaromonte, presidente dei senatori comunisti, e il vicesegretario della Dc, Vincenzo Scotti.

P.C.I.

REFERENDUM

GIOVANI
Perché Sì

L'accordo del 14 febbraio tra Governo, imprenditori, Cisl e Uil che fu alla base del decreto sul taglio alla scala mobile prevedeva uno scambio fra salario ed occupazione come condizione della politica economica del governo Craxi. Ad oltre un anno e mezzo da quell'accordo, è stata attuata solo la trattenuta sul salario.

Non un posto di lavoro è stato creato. Con i Contratti di formazione e lavoro e con l'estensione delle assunzioni nominative, il governo ha favorito e finanziato le imprese, ma in cambio ha ottenuto più lavoro precario e nessuna qualificazione per i giovani. L'Italia ha ormai raggiunto il primato della disoccupazione giovanile per i paesi europei: 1 milione e 800 mila unità.

I salari sono diminuiti nell'ultimo anno dallo 0,6 per cento. I profitti del capitale sono aumentati del 10 per cento, ma solo il 2 per cento di essi è stato reinvestito in attività produttive che potevano creare lavoro. Il rimanente 8 per cento è andato ad accrescere le rendite parassitarie esentasse da cui lo Stato non ricava neppure una lira di entrata.

Si è tolto ai lavoratori non per dare ai giovani, ma per alimentare la rendita finanziaria che consuma senza produrre. Il Sì al referendum è un'occasione per togliere alla rendita e dare ai giovani lavoro e futuro.

Chi vuole toglierti la possibilità di contare con il voto predicando l'astensione, ha paura della democrazia e della forza delle tue ragioni. Ma tu, giovane, sai che il futuro di cui hai bisogno non si può costruire senza di te, per questo devi votare.

Il referendum è stato richiesto da oltre un milione e mezzo di cittadini. Usa il tuo voto per dire Sì al lavoro e alla democrazia, valori e diritti irrinunciabili della tua vita.

Sì